

Vito A. Melchiorre

L'Istituto comunale barese
dalle origini alla fine dell'età moderna

Sommario: 1. Il più remoto passato – 2. Il municipio romano – 3. Dall'età barbarica alla fine del Medioevo – 4. L'età moderna: a)- ceti della popolazione; b)- organi dell'università; c)- statuti -

* * *

1.- IL PIÙ REMOTO PASSATO

Alquanto scarsi sono i documenti atti ad illuminarci intorno alle vicende e all'ordinamento di Bari nel più remoto passato. Ogni notizia pervenuta è avvolta fra mito e realtà e la mancanza totale di elementi certi, che valgano a diradare le fitte tenebre, consente appena di avviare una cauta indagine dall'epoca in cui la città era una colonia della Magna Grecia, un poco prima cioè della penetrazione romana nell'Apulia, iniziata intorno al IV secolo a.C. Visto infatti che qualche scrittore del tempo – come Teopompo di Chio nel 52° libro delle *Storie Filippiche* – si preoccupò di ricordarne il nome, è da presumere che si trattasse di un centro non completamente sconosciuto e che una qualsiasi forma di reggimento civile dovesse pur possedere, probabilmente non dissimile da quello adottato dalla maggior parte delle città italiote.

Appare quindi lecito ipotizzare che Bari fosse allora costituita da un numero imprecisato di famiglie dalla origine comune, appartenenti a una stessa tribù e abitanti in un nucleo di casupole raggruppate intorno ad una rocca, ove rifugiarsi in caso di pericolo imminente, recando seco, per salvarli, gli scarsi averi e i simulacri delle divinità.

L'organizzazione di governo era forse nelle mani di un'aristocrazia, non si sa se ereditaria o elettiva, che solo per le decisioni di maggior rilievo era solita consultarsi col popolo, in riunioni dette

fora o conciliabula – ovvero altrimenti, alla maniera greca o di altra parlata locale – secondo l'avviso degli storici che si sono cimentati sull'argomento. S'ignora del pari quale ruolo fosse riservato, nell'amministrazione della cosa pubblica, ai magistrati e ai sacerdoti, che sicuramente non mancavano in tale tipo di città stato¹. Riferisce in proposito Marino Freccia, giurista e storico della feudalità, vissuto nel XVI secolo, che i baresi, a somiglianza di tutti gli altri popoli apuli dell'antichità, erano governati da un re eletto, il quale non aveva facoltà di trasmettere la carica ai propri eredi².

Uno sforzo di fantasia, che non può essere negato a chi tenta di ricostruire, fin dove è possibile, una realtà perduta, servendosi unicamente di deduzioni e congetture, induce a ritenere a questo punto che la rocca barese sorgesse nel luogo ora occupato dalla gran mole del castello medievale, dal momento che, alla base di una delle sue torri – quella chiamata *dei minorenni* perché adibita in passato a carcere dei minori di età – si scorgono ancora evidenti le vestigia di mura ciclopiche, che potrebbero ben essere state parte di una fortificazione pre-romana. Va peraltro ricordato che, non molti decenni addietro, furono scoperte, nel circostante sottosuolo, le vestigia di antichissime abitazioni.

Restando nel campo delle ipotesi, potrebbe ugualmente pensarsi che avanzo di quella rocca sia invece la torre sinistra (destra di chi guarda) della basilica di S. Nicola: la sua fattura appare infatti del tutto differente da quella del resto dell'edificio e dell'altra torre angolare e non si può escludere a priori che facesse parte, insieme al vicino *quadriportico*, di una fortezza destinata a divenire, parecchio tempo appresso, la residenza del catapano³.

Ma i documenti baresi fanno ancora cenno di due altri appre-

¹ Nicola MODUGNO, *Cenni storici sul regime municipale di terra di Bari*, in: *La terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, Trani 1900, Vecchi Editore, vol. I, pp. 125-141.

² *Appuli populis suis dabant Regem. Laconicus erat principatus. Et Rex datur Regno, quia non erat Dominus omnium de suo Regno iuxta eius voluntatem, et durabat usque ad sui vitam, et non habebat heredes, ac, eo mortuo, alium eligebant provinciales. Baris autem Urbs fuit caput omnium Civitatum Apuliae, et regia sedes, et totius regionis princeps*, in: ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli 1637, p. 5.

³ Franco SCETTINI, *La basilica di S. Nicola*, Bari 1967, Laterza.

stamenti difensivi: il castello *crapario* posto vicino alla *porta vetera*⁴ e il castello di *porta nova*⁵, che non è agevole localizzare ma che, pur essendo segnalati in epoca alto-medievale, potrebbero aver coinciso con l'ipotizzato fortilizio dei tempi più antichi.

Ad essere sinceri, sarebbe logico supporre che l'acropoli barese sorgesse in luogo elevato, meglio utilizzabile per avvistare l'avvicinarsi di un nemico e per difendersi, ma siti del genere da noi mancano, fatta eccezione per il modestissimo promontorio – poco più di uno scoglio – della punta di S.ta Scolastica, ove del resto non si è mai trovata traccia di fortezza o di altri manufatti del genere. L'assoluta carenza di alture potrebbe quindi avere indotto i governanti ad elevare la rocca in uno dei luoghi suddetti, per ragioni che adesso sfuggono, dati i profondi mutamenti sicuramente avvenuti nella conformazione dei vari siti.

Giova anche considerare che ben solide dovevano essere le difese, poiché frequenti furono le occasioni di guerra. Stando a Diodoro Siculo, aspre lotte i baresi o iapigi, come egli li chiama, sostennero contro i salentini, per ragioni di confine, ai tempi in cui erano consoli a Roma L. Emilio Mamercio e C. Cornelio Lentulo⁶. Furono pure alleati di Alessandro e di Pirro, re dell'Epiro, quando questi approdarono ai nostri lidi, il primo per combattere, il secondo per soccorrere i sanniti⁷, e collegati con Taranto contro Roma⁸.

Pare che nulla di più le poche fonti disponibili consentano di appurare, con plausibile fondatezza, in ordine alla Bari pre-romana, della quale sono perciò completamente ignote non solo l'ordinamento, ma benanche la posizione, l'estensione, la struttura.

* * *

⁴ Francesco NITTI, *Codice Diplomatico Barese*, Bari 1902, Società di Storia Patria per la Puglia, vol. V, doc. n. 1.

⁵ ANNO 1079 ... *dirutum castello de Portanova* ..., da: *Ignoti civis barensis sive Lupi Protospatae chronicon ab anonymo auctore barensi qua auctum, qua decurtatum*, in: Ludovico Antonio MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1724, tomo V.

⁶ Diodoro SICULO, *Biblioteca Storica*, libro 11°, in: Emmanuele MOLA, *Memoria dell'illustre città di Bari, capo di tutta la Puglia*, Perugia 1774, p. 10.

⁷ Michele GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 553.

⁸ Giulio PETRONI, *Storia di Bari*, Napoli 1857-1850, vol. I, p. 23.

2. IL MUNICIPIO ROMANO

Molto meno vaghe e alquanto circostanziate appaiono invece le informazioni sulla Bari romana.

Noto al riguardo è quel famoso passo di Tacito ove si racconta la disavventura toccata all'infelice Lucio Silano che, nell'anno 66 d.C., venne relegato, per ordine del senato di Roma, nella rocca barese, per esservi poco appresso trucidato. Nel riferire l'episodio, il grande storico scrive che Bari era allora un *municipium*⁹.

Che la città fosse un centro fortificato di una certa importanza lo aveva lasciato intendere, oltre un secolo avanti, pure il poeta Quinto Orazio Flacco, constatando, nel corso del viaggio compiuto verso Brindisi nel 38 a.C., che Bari era cinta di *moenia*, vale a dire di mura fortificate e di non scarsa evidenza se la loro vista riuscì ad attirare l'attenzione di un uomo abituato più a fantasticare nei campi sterminati della poesia che a badare a questioni concrete e di ordine pratico¹⁰.

Anche Tito Livio aveva in precedenza sottolineato, nel 181 a.C., il valore strategico di Bari, scrivendo che, nell'organizzare la lotta contro i pirati, i duumviri dell'Urbe avevano individuato nella nostra città uno dei punti fino al quale la flotta romana doveva estendere la sorveglianza¹¹.

Nel periodo compreso tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero, Bari era dunque un *municipium* e pare che tale qualità avesse acquisita sin dall'anno 427 della fondazione dell'Urbe, che sarebbe come dire dal 326 a.C., sotto il consolato di Petilio Libone e di Papirio Cursori¹².

⁹ ... *Silanus, tamquam Naxum deveheretur, Ostiam amotus, post municipio Apuliae, cui nomen Barium est, clauditur ...*, TACITO, *Annali*, XVI, 2, 7-9.

¹⁰ ... *postera tempestas melior, via peior ad usque Bari moenia piscosi ...*, ORAZIO, *Satire*, I, 5, 96-97.

¹¹ ... *inter duumviros ita divisa tuenda denis navibus maritima ora, ut promuntorium iis Minerva velut cardo in medio esset: alter inde dextram partem usque ad Marsiliam, laevam alter usque ad Barium tueretur ...*, TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, XL, 18, 7-8.

¹² Pompeo BONAZZI, *Memoria storica per la città di Bari*, Napoli 1806, p. 8, in: Francesco BONAZZI, *Statuti e provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli 1876, pp. V-VI.

È noto infatti che, proprio in quell'epoca, varie località apule, onde fronteggiare l'invadenza dei montanari sanniti, ognora più pressante, avevano cercato l'amicizia di Roma¹³ e questa, parte con trattative pacifiche e parte con operazioni militari, si era aperta una via verso l'Apulia attraverso i popoli appenninici a nord del Sannio, quali i marsi, i peligni, i marrucini, i vestini e i frentani¹⁴. A queste azioni militari, delle quali ricorre frequente il ricordo in Livio, Bari dovette sicuramente prendere parte, ricevendone in cambio il riconoscimento di municipio.

Tale condizione era notoriamente la migliore fra quante potessero toccare alle città soggette a Roma, specialmente se dotate di *suffragio*, della possibilità cioè di avere magistrati e leggi propri. Bari era appunto una di queste.

Ma, venendo alla struttura dei municipi, si sa che, con la *Lex Julia municipalis* forse del 47 a.C., Giulio Cesare creò una organizzazione amministrativa capace di unire, in un sistema unico, tutti i centri cittadini sparsi in Italia. Una iscrizione di Padova e una tavola rinvenuta ad Eraclea ci informano sul suo contenuto, che prescriveva norme per la nomina dei *magistrati* e dei *decurioni*, che amministravano appunto i municipi.

I magistrati venivano eletti direttamente dal popolo nei cosiddetti *comizi* e costituivano una specie di giunta esecutiva, la quale eleggeva a sua volta i *decurioni* o *senatori*.

Il numero e le qualifiche dei magistrati variavano da un municipio all'altro, in relazione agli statuti che i medesimi avevano finito col darsi. Particolare importanza avevano i *duumviri aedilicia potestate* o *aediles*, cui toccavano delicate incombenze in ordine alla sorveglianza degli edifici pubblici e privati, sulla manutenzione e sulla pulizia delle strade, sulla circolazione, sull'annona, sulla sicurezza pubblica, sui giochi. Si ricava dalla tavola di Eraclea, della quale s'è fatto pocanzi cenno, che, in talune città, i *duumviri* erano chiamati anche *quattuorviri*, ma si trattava sempre della suprema magistratura cittadina¹⁵.

¹³ Tito LIVIO, *op. cit.*, VIII, 25.

¹⁴ Tito LIVIO, *op. cit.*, VIII, 29.

¹⁵ ... *Ilviri IIIviri erunt aliove quo nomine magistratum, potestatem ve habebunt ... qui maximum magistratum, maximamve potestatem habebit ...*

Il giorno dei comizi, uno dei duumviri assumeva la presidenza delle operazioni elettorali, cui prendevano parte i *cives*, o nati nel comune, e gli *incolae*, che non erano qui nati, ma vi avevano stabile dimora. Dopo che ogni elettore aveva espresso il proprio suffragio per mezzo di *tessere*, si procedeva allo scrutinio e alla proclamazione degli eletti.

I magistrati così eletti eleggevano poi – come si è detto – i decurioni, i quali costituivano l'*ordo decurionum*, chiamato pure *senatus* o *curia*, dal luogo in cui il consesso di riuniva. Essi erano in numero di 100 e la loro età non poteva essere, di norma, inferiore ai 30 anni, né a 20 per chi avesse servito in cavalleria per tre anni, od a 23 per chi fosse stato per sei anni in fanteria, con esclusione di coloro che esercitavano mestieri troppo umili, come quello di banditore pubblico o di impresario di pompe funebri, o avessero subito condanne infamanti per furto, infedeltà, spergiuro, insolvenza, lenocinio¹⁶.

La curia era convocata e presieduta dai duumviri e poteva deliberare con la presenza di almeno due terzi dei suoi componenti.

I decurioni o senatori costituivano il primo ceto della cittadinanza, nel quale erano inclusi pure i magistrati. Il popolo formava il ceto più basso ed un ceto intermedio comprendeva l'*ordo augustalium* o *augustales*, che erano la nobiltà del censo o popolo primario, delineatosi in epoca imperiale, al tempo appunto di Augusto¹⁷.

Quando sorgevano dissensi fra i vari ceti o le finanze del municipio si presentavano dissestate, un commissario straordinario era inviato da Roma, per rimettere le cose a posto.

Non va dimenticata l'esistenza di associazioni professionali e di mestiere, le quali svolgevano un ruolo tutt'altro che trascurabile nella vita e nella economia cittadine.

Questo poteva essere, più o meno, nell'epoca romana, anche l'ordinamento del municipio di Bari, ma è bene ascoltare quel che dicono in proposito gli storici locali, solitamente assai bene informati in materia.

¹⁶ Luigi PARETI, *Storia di Roma*, Torino 1955, UTET, vol. IV, pp. 331-332 – Raul ROSSINI, *Cronaca del municipio romano*, Firenze 1957, Nocchioli, p. 32 – Nicola MODUGNO, *op. cit.*

¹⁷ Raul ROSSINI, *op. cit.*, p. 91.

Giulio Petroni opina che la nostra città aveva allora *due magistrati soprastanti, che presiedessero alla curia ed ordinassero la convocazione dei pubblici consigli; altri minori ufficiali governassero le altre parti della pubblica economia, come le pubbliche opere, gli edifici, l'erario, i vettigali: spettanti alla curia le deliberazioni, al cui onore con uguali diritti partecipavano nobiltà e popolo*¹⁸.

Aggiunge Francesco Lombardi che Bari, fin da quando divenne municipio romano, costumò governarsi per mezzo di due magistrati aventi pari potestà come i consoli di Roma; e ciò perché, dovendo uno di essi allontanarsi dalla città, restasse l'altro al governo, sia perché la nobiltà e il popolo avessero uguale potere come in Roma il senato e il popolo¹⁹.

Secondo Francesco Bonazzi poi, sull'antica porta australe della città, quella cioè che si trovava nell'attuale piazza del Ferrarese, in linea con la strada della Vallisa, si vedeva scolpita la formula tutta romana *Senatus populusque barensis*, riportata, a suo dire, anche in altre iscrizioni²⁰. Le stesse cose aveva riferito, peraltro, anche lo storico secentesco Antonio Beatillo, nel tramandare il testo della iscrizione che figurava in cima alla predetta porta²¹.

Gli elementi fin qui esposti circa la probabile struttura del *municipium* barese sono in buona parte – bisogna necessariamente ammetterlo – il risultato di deduzioni ricavate da quanto si conosce sui municipi in genere e dalle opinioni e intuizioni non sempre documentate di storici autorevoli, ma il tutto diventa sicuramente più credibile se messo a confronto con i dati meno vaghi offerti dai ritrovamenti archeologici avvenuti nella città, anche se non ogni reperto è oggi purtroppo rinvenibile, perché andato a finire chi sa dove. Essi furono però accuratamente descritti da scrittori che, in

¹⁸ Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, p. 35.

¹⁹ FRANCESCO LOMBARDI, *Catalogo di tutti i Sindaci che dall'anno 1500 han governato la fedelissima città di Bari*, Napoli 1697, p. 195.

²⁰ FRANCESCO BONAZZI, *op. cit.*, p. VI.

²¹ *Philippo III Regnante, Petro Fernandez de Castro Comite de Lemos Prorege, Ferdinando de Soria Alvaro Praefecto, Senatus, Populusque Barensis Australem portam patefier, viamque mercimonijs commode vendendis, emendisque, explanari curavit. Anno MDCXII*, in: ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari*, Napoli 1637, pp. 229-230.

altri tempi, li ebbero sotto gli occhi.

Lapidi sepolcrali fanno innanzitutto menzione di collegi di *dendrofori* (addetti a procurare gli alberi per costruire le macchine da guerra), falegnami, marangoni e di cariche municipali come quelle di *edile* e di *quattuorviro*, rivestite da un tale Publicio²² e da un certo Petronio Strabone²³.

Non manca inoltre il ricordo, sia pure casuale, di soldati baresi che militarono nelle coorti pretorie, essi pure menzionati in steli funerarie, non scoperte però a Bari²⁴. Fra gli obblighi ricadenti a carico degli abitanti dei municipi *cum* suffragio, vi era, in effetti, quello di prestare servizio militare nell'esercito romano.

Altra circostanza meritevole di attenzione, in ordine alla vita del municipio barese, è che, alla fine del III secolo a.C., esse ebbe facoltà di coniare monete in bronzo²⁵.

Ad integrare il quadro di Bari romana concorrono infine numerosi dati relativi alla viabilità, alla topografia, alla religione, agli usi sociali, deducibili tutti dai rinvenimenti archeologici, dei quali sono pervenute sia pure sommariamente notizie, ma tutto questo esula senz'altro dall'oggetto della presente indagine, diretta unicamente a ritrovare le radici dell'istituto municipale, e non se ne fa pertanto menzione.

Tornando invece alla ricerca di che trattasi, v'è da dire che l'ordinamento dianzi delineato rimase in vigore sin verso la metà del IV secolo d.C., sia pure nelle linee generali.

Va aggiunto al riguardo che, sulla base dei criteri adottati nell'età augustea, i municipi vissero per un certo tempo raggruppati – unitamente alle colonie – in undici regioni e fruiro di larga autonomia locale, senza autorità intermedie fra di essi e il potere centrale, poiché l'appartenenza alle regioni non aveva, come pare, altri scopi tranne l'organizzazione militare, la riscossione dei tributi e la registrazione dei censimenti per aree omogenee dai punti di vista etnico, linguistico e geografico. Il municipio barese era comunque compreso nella seconda regione, denominata *Apulia et*

²² Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, pp. 25-26.

²³ Ida BALDASSARRE, *Bari antica*, Bari 1966, pp. 48-49.

²⁴ Ida BALDASSARRE, *op. cit.*, p. 59.

²⁵ Michele GERVASIO, *Le origini di Bari*, in: *Bollettino statistico del comune di Bari*, anno I, fascicolo 7, luglio 1916.

Calabria, che abbracciava i territori dei dauni, dei peucezi e dei messapi, con propaggini etniche sannitiche e lucane²⁶.

L'imperatore Adriano (76-138 d.C.), mutando profondamente la struttura dello stato romano, privò i municipi di molte prerogative, fino a distruggere ogni loro importanza, e divise la penisola italiana in diciassette province: le quattro principali furono poste alle dipendenze di altrettanti *consolari* e le rimanenti vennero assoggettate a *correttori* od a *presidi*. Bari rimase incorporata nella regione *Apulia et Calabria*, retta da un *correttore*²⁷.

A tal riguardo il *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Teodoro Mommsen riporta una iscrizione, anticamente murata nel pavimento della basilica di S. Nicola di Bari, fuori del portale maggiore, ed oggi scomparsa, dedicata a un tale Augusto Flaviano, correttore di Puglia e di Calabria, in epoca imprecisata²⁸.

Per completezza di informazione, giova pure accennare al fatto che l'imperatore Antonino Pio (86-161 d.C.) abolì in seguito i consolari, che Marc' Aurelio (121-180 d.C.) li sostituì con altri magistrati detti *iuridici*²⁹ e che Costantino (280-337 d.C.) ripartì l'impero in quattro *diocesi* governate da *prefetti al pretorio*³⁰.

Null'altro è dato purtroppo conoscere di preciso in ordine ai municipi romani del Mezzogiorno d'Italia e su quello barese in particolare, fino al IV secolo d.C., quando, con l'inizio delle invasioni barbariche, ebbe pure avvio la distruzione di tanti documenti del passato.

* * *

3.— DALL'ETÀ BARBARICA ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Quando le orde barbariche, calate in Italia fra il IV e il V secolo, ne invasero un poco per volta l'intero territorio, determinando

²⁶ Aurelio BERNARDI, *Dalla preistoria al principato augusteo*, in: *Storia d'Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1979, vol. I, p. 383.

²⁷ Pietro GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli 1723, edizione a cura di Aurelio Marongiu, Marzorati editore, Milano 1970, vol. I, pp. 62-63.

²⁸ Ida BALDASSARRE, *op. cit.*, pp. 47-48.

²⁹ Luigi PARETI, *op. cit.*, vol. V, pp. 282 e 343.

³⁰ Pietro GIANNONE, *op. cit.*, vol. I, p. 109.

il totale e definitivo disfacimento dell'impero romano di Occidente, il paese visse periodi intensamente drammatici, in balia dei voleri e dei soprusi della gente più disparata.

Fra le prime esperienze del genere fatte, in tali circostanze, dalle popolazioni del Mezzogiorno, vi fu quella della guerra lunga e dura combattuta fra i goti e i bizantini, accompagnata dalla dominazione gotica, che si protrasse per buona parte del V secolo.

I goti si preoccuparono, per la verità, di lasciare invariate, in via di massima, le leggi, le magistrature e le province dei tempi romani, limitandosi ad aggiungere, in ogni centro, di entità sia pure modesta, un gran numero di altri magistrati minori dalle denominazioni più svariate.

La Puglia e la Calabria rimasero accorpate in un'unica provincia alle dipendenze di un *correttore*. Il primo fu un certo Festo o Fausto, al quale il re Teodorico indirizzò una epistola per concedere franchigia ai pubblici negozianti³¹.

In siffatto contesto, la vita delle città meridionali continuò a svolgersi lungo una direttrice notevolmente differente da quella delle città settentrionali, perché queste ultime registrarono vicende piuttosto chiare nel quadro di una ben definita storia politica, fatta di dominazioni barbariche, ma pure di regni italici, ecc., mentre le prime, particolarmente in Puglia, furono sì soggette ai goti, ai longobardi, agli arabi, ai bizantini ed altri, ma rimasero praticamente abbandonate a sé stesse ed avulse da un sistema politico generale.

Tutto questo determinò, nel sud, un predominio di famiglie influenti e facoltose – in sostanza la cosiddetta nobiltà – che di fatto assunsero la direzione delle comunità locali, oltre che uno sviluppo straordinario della vita religiosa, che costituì quindi l'unica forma di vita pubblica, mentre un po' dovunque, come a Bari, andavano spontaneamente formandosi raccolte di norme consuetudinarie, con valore di leggi, destinate a regolare i rapporti sociali per la durata di più secoli, fino all'inizio addirittura del XIX secolo³². La formazione di tali norme si andò sempre più incrementando sotto

³¹ Pietro GIANNONE, *op. cit.*, vol. I, p. 218.

³² FRANCESCO CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto Medio Evo*, Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria, Bari 1905.

i longobardi.

Risulta pure che, fino a tutto il VI ed il VII secolo, mentre ai goti sopraggiungevano di nuovo i bizantini, fortemente contrastati dai longobardi, gli ordinamenti municipali meridionali, che avevano conservato, nelle grandi linee, l'organizzazione degli ultimi tempi dell'impero romano di Occidente, si articolavano negli organi della *curia* (i magistrati), dell'*ordo* (la nobiltà), della *plebs* (il popolo) e del clero. Di tanto in tanto si fa anche menzione, nelle cronache e nei documenti superstiti, di *boni homines* o di *sapientes viri* e simili, che si raccolgono talvolta a consiglio, per esprimere pareri sulle questioni più importanti e di interesse generale della comunità cittadina. Tali personaggi ugualmente appaiono nei documenti baresi di qualche secolo appresso, i più antichi che ci sono pervenuti.

In altre parole, si venivano lentamente formando, sulle rovine della eredità romana e sui ruderi dei *municipia*, le strutture del comune meridionale che, fra breve, avrebbe pur fatto parlare di sé, e non poco.

Fra il VII e l'VIII secolo, i longobardi consolidarono la penetrazione nel Mezzogiorno, invano trattenuti dai greci, e ripartirono l'Apulia nei gastaldati di Siponto, di Lucera e di Canosa. In quest'ultima era incorporata Bari che, intorno alla metà dell'VIII secolo, finì col formare un separato gastaldato. Anch'essa avrebbe avuto i suoi gastaldi, di cui si conosce un certo Pandone verso la fine dell'VIII secolo ed un altro omonimo, suo nipote, nella prima metà del IX secolo³³. Nel 730, la città si elesse anche un *duca* di nome Teodoro, al quale succedette, nel 744, un Angelberto³⁴, mentre invariati pare rimanessero nel frattempo l'ordinamento e gli organi municipali sopra menzionati.

Una preziosa informazione è d'uopo a questo punto registrare, circa il sito di Bari in cui era forse la sede del suo governo: viene infatti avanzata l'ipotesi che il cosiddetto *portico dei pellegrini*, quell'edificio cioè che si affaccia sulla piazza di S. Nicola, di fronte alla basilica, corrispondesse alla residenza della *gastaldaga* longobarda, con la *laubia* al piano inferiore e la *sala* a quel-

³³ Francesco CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 38-39.

³⁴ Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, pp. 41-43.

la superiore³⁵.

Non manca comunque chi opina che, sotto il governo dei gastaldi, non vi fosse alcuna parvenza di amministrazione municipale autonoma³⁶.

Nel corso del IX secolo, i saraceni ebbero il sopravvento nella lotta di predominio fra longobardi e bizantini, conquistando Bari nell'847, sotto la guida di Khalfun, cui succedettero Mufarrag nell'853 e Sawdan nell'857. La città, elevata al rango di emirato, rimase in potere degli arabi fino all'871, allorché venne espugnata dai franchi dell'imperatore Ludovico II. Nell'876, Bari si diede infine spontaneamente a Bisanzio³⁷.

Quale peso gli ordinamenti cittadini avessero a Bari e quale fosse la loro eventuale struttura assolutamente s'ignora, ma – acutamente osserva il Musca – *un aspetto almeno di questa storia travagliata è da prendere in considerazione: la protagonista di tali lotte anarchiche appare la città, assediata, distrutta, saccheggiata, ricostruita, fortificata*³⁸.

Non si può tuttavia escludere del tutto che, anche durante il periodo dell'emirato arabo e all'atto della liberazione ad opera dei franchi, Bari conservasse una qualche forma di ordinamento cittadino delle epoche precedenti perché, quando, nell'876, essa fu consegnata al generale bizantino Gregorio, le trattative vennero condotte proprio con un gastaldo³⁹, un magistrato cioè dalla denominazione prettamente longobarda, che comunque – e forse non da solo – rappresentava la comunità cittadina.

Attraverso il succedersi di tante vicissitudini, scaturenti dai rapporti con così numerosi e differenti popoli invasori, venne faticosamente germogliando, nella nostra come in altre città, il seme rigoglioso delle libertà e delle istituzioni cittadine, intese in senso

³⁵ Michelangelo CAGIANO DE AZEVEDO, *Problemi archeologici dei Longobardi di Puglia e Lucania*, in: *Vetera Christianorum*, anno 8°, fasc. 2, Bari 1971 – Nino LAVERMICOCCA, *Note sulla topografia di Bari bizantina*, in: «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», S. III, A. III, p. 133.

³⁶ Vera VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, Ecumenica Editrice, p. 159.

³⁷ Giosuè MUSCA, *L'emirato di Bari*, Bari 1967.

³⁸ Giosuè MUSCA, *op. cit.*, p. 57.

³⁹ Vera VON FALKENHAUSEN, *op. cit.*, p. 159.

assai diverso da quello delle epoche precedenti le invasioni. Nei primi decenni del Mille esso era di già fiorito e giunto a tal punto di vitalità, da fare addirittura insorgere la famosa rivolta dei comuni pugliesi dell'anno 1009, per sottrarsi al giogo bizantino, divenuto per essi intollerabile.

Tale rivolta, capeggiata dal barese Melo, dovette manifestarsi ben violenta, pure se non le arrise alla fine la vittoria. Gli echi patetici della sfortunata lotta, della sconfitta, dell'esilio e della morte del condottiero valoroso nella lontana terra di Germania, a Bamberg – quali sono stati tramandati dal racconto incerto dei cronisti – rimangono testimonianze sicure del prestigio e della personalità dei comuni meridionali, sui quali la monarchia nor-manno sveva del regno di Sicilia e di Puglia avrebbe, di lì a poco, fondato la propria potenza, come su solidi piedistalli⁴⁰.

Un elemento molto interessante in ordine alla presenza e al ruolo del comune barese in quei remoti tempi viene offerto – sia pure senza il suffragio di una rigorosa documentazione – perfino da una affermazione dello storico Antonio Beatillo in ordine alla traslazione delle reliquie di S. Nicola, effettuata da 62 marinai nell'anno 1087: egli scrive infatti che le tre navi della impresa appartenevano all'università cittadina, la quale normalmente le utilizzava per andare e ritornare da Costantinopoli⁴¹.

Le lotte medesime scatenatesi nella città subito dopo lo sbarco delle reliquie, per decidere se queste dovessero essere deposte nella chiesa cattedrale ovvero in altro luogo non soggetto all'autorità vescovile, hanno tutta l'apparenza non di un semplice contrasto religioso, ma di un vero e proprio conflitto tra fazioni diverse, dal quale ci scapparono addirittura un paio di morti. Se le cose, quali traspaiono dai racconti dei cronisti coevi Niceforo e Giovanni, che furono testimoni oculari, andarono effettivamente così, come escludere che tali dissidi scaturissero, in fondo, dal desiderio di difendere o di assicurarsi un potere? e quale se non quello collegato al governo cittadino, già chiaramente evidenziato nella

⁴⁰ Francesco CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia nor-manno sveva*, Bari 1924.

⁴¹ Antonio BEATILLO, *Historia della vita, miracoli, traslatione e gloria dell'Ill.mo Confessor di Christo San Nicolò il Magno, Arcivescovo di Mira, Patrono e Protettore della Città di Bari*, 5ª edizione, Palermo 1672, libro VI, cap. V.

sua vitalità oltre mezzo secolo prima, dalla ribellione di Melo?

Peraltro, il cronista Niceforo, nel prologo del suo resoconto, dichiarò che, a scriverlo, era stato indotto da tale *Curcorius lucidissimus arbiter ceterique barentium pretores*, i quali avevano tutta l'apparenza di essere i responsabili di un potere cittadino.

Non va in ogni caso dimenticato che gli avvenimenti svoltisi a Bari in quel torno di tempo sono suffragati da documenti assai validi, quali le pergamene di S. Nicola e della cattedrale – i più antichi che ci siano pervenuti – nei quali alquanto frequente è il riferimento ai *nobili uomini*, cioè ai maggiorenti o reggitori della comunità barese, dei quali si è già fatto fugacemente cenno, oltre che a numerose altre cariche di carattere chiaramente municipale.

Cade qui acconcia un'altra informazione della massima importanza e tuttavia poco nota, circa la situazione del comune barese in quell'epoca. Si tratta di un verbale di riunione del *consilio totius civitatis*, convocato e presieduto dall'arcivescovo Riso o Risone, con l'assistenza del notaio Grifone, nel mese di maggio del 1113⁴². Scopo dell'adunanza era quello di deliberare l'armamento di una milizia urbana per difendersi contro un imprecisato nemico, utilizzando il pubblico danaro ricavato mercé l'affrancazione di *affidati*, di individui cioè forestieri, residenti a Bari per goderne la protezione.

La città, chiaramente designata nel documento come *respublica*, appare retta da un consiglio di ragguardevoli cittadini, presieduto – come si è detto – dall'arcivescovo, coadiuvato da un cancelliere.

Nulla più si ricava dalla scarna ma interessante pergamena, conservata nell'archivio della basilica di S. Nicola, ma un pochino di luce essa sparge, in ogni caso, fra le fitte tenebre che avvolgono gli avvenimenti di quei tempi.

A confortare comunque la convinzione che Bari avesse ormai un istituto comunale abbastanza valido, contribuisce pure la famosa convenzione giurata che, nel maggio 1122, il doge di Venezia *Dominicus Michael* stipulò con i baresi, impegnandosi a difenderli nelle persone e nelle cose⁴³, senza dimenticare un altro trattato di alleanza stretto fra Bari e Ragusa l'8 febbraio 1201, a

⁴² *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 59, p. 105.

⁴³ *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 68, p. 116.

tutela dei reciproci interessi commerciali⁴⁴.

Entro i limiti del suesposto incerto schema, la istituzione dovette probabilmente continuare a reggersi per almeno un altro paio di secoli, così come sembra di poter dedurre da un privilegio concesso alla città dal re Carlo II d'Angiò, il 5 febbraio 1299. È questo il più antico degli atti trascritti nel *Libro Rosso* o *Messaletto* della università barese, che rappresenta una delle fonti più preziose e autorevoli per la conoscenza della nostra storia civica⁴⁵.

Si legge, nel documento in questione⁴⁶, che la rappresentanza cittadina aveva inviato a re Carlo tre propri incaricati, nelle persone del giudice Guglielmo de Riso, di Giacomo Effrem e di Giacomo de Dalfio, per farsi prorogare l'autorizzazione ad imporre taluni tributi, già conferita dal di lui figlio Roberto. Carlo acconsentì di buon grado alla istanza dei governanti baresi, anche perché il ricavato doveva servire in parte a finanziare le sue spese di guerra, ma il privilegio ci interessa in questa sede unicamente per comprendere quanto prestigio e quale autorità avesse raggiunto l'*università* barese, come appunto il comune cominciava ad essere allora chiamato.

Prestigio ed autorità traspaiono ancora da numerosi altri documenti dei susseguenti secoli XIV e XV, riportati nel cennato *Libro Rosso*: quasi tutti i privilegi infatti di detto periodo, da qualsiasi sovrano concessi alla città, prendono l'abbrivo da memoriali loro diretti dalla *università* (*pro parte universitatis hominum civitatis Baren nostrorum fidelium fuit maiestati nostrae nuper expositum*). Orbene, è molto facile dedurre che le questioni esposte dall'*università* non potevano certo scaturire da istanze corali di varie migliaia di cittadini, ma erano indubbiamente il risultato della meditata e deliberata determinazione di una loro ristretta rappresentanza, di un qualificato gruppo o consiglio di amministratori appositamente eletti.

⁴⁴ *Atti dell'XI Congresso internazionale di storia marittima*, Bari, 28 agosto - 7 settembre 1969, pp. 12-13.

⁴⁵ Il volume, custodito presso l'Archivio di Stato di Bari, si compone di 424 fogli cartacei. Esso comprende privilegi, provvisioni, memorie, statuti, capitoli di dazi e gabelle, curiosità varie. Venne compilato fra il 1594 e il 1647 dai notai Nicolangelo e Scipione Cardassi, padre e figlio.

⁴⁶ *Libro Rosso*, ff. 180/r-180/v.

In tali privilegi non mancano, d'altronde, specifici riferimenti a vere e proprie cariche comunali, come in un privilegio datato 7 maggio 1354, col quale Roberto d'Angiò dettò norme per l'annuale elezione di un mastrogiurato, riportandosi ad *antiquae consuetudines rationabiliter observandae*⁴⁷.

Un successivo atto di re Ludovico del 23 luglio 1384 cita nuovamente il *mastrogiurato* e fa menzione del *baiulo* e dei *catapani*⁴⁸.

Non pochi altri documenti del XV secolo e parecchie note dell'archivio Daddosio nominano *giudici annali*, *sindaci* e finanche *decurioni*.

Francesco Carabellese, nel volume *La Puglia nel secolo XV* (Bari 1901), traccia un breve ma chiaro profilo di quello che, sulla base della documentazione tramandata, doveva essere la struttura della università pugliese, e quindi barese, retta da nobili e popolari, con due *sindaci*, diversi ordinati o eletti, un *mastrogiurato*, alcuni *catapani* e vari *giudici annali*.

In tale veste, l'università barese intrattenne qualche volta rapporti che oggi si potrebbero definire di natura internazionale, come ad esempio nel 1425 con Venezia, quando alcune *bergantine* baresi assalirono delle navi veneziane e la flotta della Serenissima venne, per ritorsione, a porre un blocco lungo la nostra costa. La questione si concluse con una missione diplomatica, svolta da un inviato dell'arcivescovo Francesco d'Ayello presso il doge Francesco Foscari, che fu indotto a firmare una *concordia* pacificatrice⁴⁹.

Essendo così giunti quasi alla fine del Medioevo, poiché la vita e la fisionomia del comune barese si rivelano oramai sufficientemente definite, si cercherà di tracciare, nelle pagine che seguono, un schema compiuto della istituzione, quale si presentava all'alba dell'età moderna e nelle successive fasi di evoluzione susseguitesesi nella stessa epoca.

* * *

⁴⁷ *Libro Rosso*, f. 39/r-40/r.

⁴⁸ *Libro Rosso*, ff. 153/r-154/v.

⁴⁹ Michele GARRUBA, *op. cit.*, pp. 290-291.

4. L'ETÀ MODERNA

a)- Ceti della popolazione

Nel Medioevo, s'intendeva per *università* l'organizzazione giuridica della società civile locale, scaturita dalle trasformazioni dell'antico municipio e quale fu consegnata alla successiva età moderna.

Essa abbracciava l'intera popolazione del comune, divisa però in classi o ceti, con una certa preminenza dei nobili, delle famiglie cioè che, nel corso dei secoli precedenti, avevano di fatto assunto la direzione della comunità, in dipendenza del censo o del prestigio di cui godevano per le ragioni più varie.

Per quanto concerne Bari, quella raccolta di norme consuetudinarie, che per molti secoli costituirono la principale fonte di diritto nostrano e che ci pervennero, sotto la denominazione di *Consuetudines Barenses*, mercé le due compilazioni in rubriche, operate verso la fine del XIII secolo, dai giureconsulti Andrea e Sparano da Bari, offrono preziose indicazioni tanto sui ceti della popolazione che sull'ordinamento della città.

Si apprende, leggendole, che, in ossequio alla rubrica 2^a, consuetudine 8^a della raccolta di Andrea, era considerato cittadino barese chiunque venisse in città per abitarvi e qui stabilisse dimora ed averi⁵⁰.

Una posizione privilegiata era riconosciuta ai nobili, ai quali veniva innanzitutto concesso il diritto di dedicarsi alla milizia e di fregiarsi del *cingolo militare*, senza badare a chi fossero i loro genitori, purché nati a Bari⁵¹. Erano inoltre esenti dal prestare servizio nelle galee, cui nessun altro cittadino poteva sottrarsi, tranne i nobili, i giudici e i notai⁵².

⁵⁰ *Quicumque Barum habitaturus ingreditur, et in eo domicilium et suarum fortunarum summam habere disponit, statim barensis efficitur, et vivit nobiscum nostro iure et consuetudine iudicandus* (rubr. 2^a, cons. 8^a di Andrea).

⁵¹ Rubr. 2^a, cons. 2^a di Andrea: *In civitate nostra sic est generalis et generosa nobilitas, ut quicumque velit, possit ad militiam se conferre, et prerogativa militaris cinguli decorari: nec quaeritur, quo patre, vel qua matre sit genitus, dummodo genere sit barensis*.

⁵² Rubr. 2^a, cons. 5^a di Andrea: *A servitio galearum nullus civis nec incola barensis excipitur, nec etiam affidatus, sive indigena, nisi sit miles, aut iudex, sive notarius, qui a ceteris in hac parte excipiuntur dumtaxat, et iure utuntur singulari*.

I nobili fruivano pure di una maniera tutta particolare di regolare le loro faccende matrimoniali sotto il punto di vista finanziario, di cui si tratta nella rubrica 12^a, consuetudini 2^a, 3^a e 4^a di Andrea (*de donationibus inter virum et uxorem, et de sponsalibus*).

A parte queste differenze, nonché la diversità della nascita e del genere di vita, null'altro distingueva i nobili dagli altri cittadini⁵³.

Duplici quindi appare la distinzione, non senza sottolineare che i *ceteros cives*, dei quali vien fatta espressa menzione nella rubrica 2^a, consuetudine 3^a di Andrea, non rappresentano, in blocco, il popolo, inteso come unico elemento di contrapposizione alla nobiltà di carattere essenzialmente militare. Fra essi *ceteros cives*, infatti, c'erano i giudici (ossia i dottori in legge) e i notai, i quali godevano – come si è detto – di un privilegio singolare, in quanto erano, al pari dei nobili, esentati dal servizio sulle galee, a norma della rubrica 2^a, consuetudine 5^a di Andrea; inoltre, c'erano i popolani ricchi o nobilmente viventi, i quali potevano sposarsi seguendo le cennate tre consuetudini dei *nobili*.

Se ne può pertanto dedurre che gli ordini della popolazione di Bari, già poco dopo il Mille, non si limitassero a due (nobiltà e popolo), ma fossero di fatto tre: nobiltà, alta borghesia, popolo minuto.

Solo i primi due ebbero però un peso nella amministrazione della università, per la durata di più secoli, lasciando ai margini il terzo ceto che, solo nelle occasioni come innanzi evidenziate, riusciva ad elevarsi al livello dell'alta borghesia; esso potette affermarsi come tale solo verso la fine del XVIII secolo, quando ottenne una propria ufficiale rappresentanza in seno al consiglio della università, ma per tempo molto breve, dal 1798 al 1806, fino a quando cioè, con l'avvento dei sovrani napoleonidi sul trono di Napoli, il governo municipale fu disciplinato, nell'intero territorio del regno, da un'apposita legge organica, profondamente innovativa degli antichi statuti locali, differenti da città a città.

La suddivisione comunque della cittadinanza barese nei ceti

⁵³ Rubr. 2^a, cons. 3^a di Andrea: *Inter milites et ceteros cives nostros nulla unquam differentia fuit, sed, servata generis et vitae distantia, equales fuerunt, et in omnibus indiscreti.*

della *nobiltà* e del *popolo primario*, dai tempi antichi sin verso la fine del Medioevo, è documentato, oltre che dalle suddette *consuetudines*, dai seguenti altri atti (per i periodi successivi, la distinzione viene suffragata soprattutto dalle diverse capitolazioni per il reggimento della città e dai verbali delle conclusioni del parlamento cittadino):

- I capitoli formati dal Caldora nell'anno 1432 per comporre alcune differenze fra le due piazze, riportate dal Petroni al vol. I. p. 469;
- Una protesta del 1° gennaio 1450, in occasione della strenna dovuta al Principe di Taranto;
- Un istrumento del 21 maggio 1461, col quale si stabiliscono le norme per proporzionare la spesa occorrente per la riparazione delle mura;
- Un istrumento del 14 settembre 1466 (stile greco e quindi 1465) per la nomina degli ambasciatori da inviare a re Ferdinando;
- Sovrane risoluzioni contenute in un decreto del gran priore Francesco de Arenis del 25 settembre 1476, riportate dal Petroni nel vol. I, p. 512⁵⁴.

Un cenno, sia pure fugace, merita pure la presenza a Bari, nel Medioevo e nelle epoche successive, di alcune particolari categorie di individui non appartenenti ai due ceti suindicati della università: se ne fa menzione innanzitutto ed essenzialmente nelle *Consuetudines*, pure se altri documenti ne danno ugualmente notizia.

Si allude in primo luogo agli *affidati* – dei quali si è già fatta parola⁵⁵ – che erano persone venute a porsi sotto la protezione della università, di ordini religiosi e finanche di famiglie o di singoli soggetti.

V'erano poi gli *schiavi* o *servi*, alle volte di colore, che certe famiglie avevano al proprio servizio e che potevano formare oggetto di normali contratti di compravendita e di cessione con capitoli matrimoniali, testamenti, ecc. Di tal costume si colgono tracce

⁵⁴ Francesco BONAZZI, *op.cit.*, p. VII.

⁵⁵ *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, n. 59, p. 105.

Consuetudines Barenses, Andrea, rubr. 2^a, cons. 5^a.

molto frequenti, oltre che in quegli atti, in più parti delle *Consuetudines*⁵⁶ e dei catasti, ove gli schiavi sono elencati fra i beni dei diversi cittadini, fino a tutto il XVIII secolo. Essi venivano il più delle volte affrancati e acquistavano così lo stato di uomini liberi.

A una differente categoria appartenevano infine gli *aldii*, i quali, avendo goduto di affrancazione, non erano più schiavi, ma non erano neppure liberi, perché obbligati a servire un padrone, sotto determinate condizioni⁵⁷.

b)- Organi dell'università

La più antica testimonianza scritta circa gli organi e le cariche dell'università barese è contenuta nei *Commentarii super consuetudinibus preclaræ civitatis Bari* (Padova 1550) di Vincenzo Massilla (una seconda edizione su stampata a Venezia, nel 1596, dalla tipografia di Bernardo Basa, per cura di Antonio Prando).

Nell'illustrare la consuetudine inter milites della rubrica 2^a di Andrea da Bari, concernente *de immunitatibus nostræ civitatis*, l'autore testualmente afferma:

Ma io udii raccontare dai vecchi che, or sono molti anni, i nobili vivevano del tutto separati dal popolo e costituivano due distinte università. Anche oggi rappresentano due parti, tuttavia unite. Difatti, per il governo della città, ogni anno, nel giorno di san Bartolomeo apostolo, otto giorni prima delle calende di settembre, vengono eletti due sindaci, uno dei nobili e l'altro del popolo, trenta decurioni, quindici dei nobili e quindici del popolo, e tutti costoro costituiscono l'università. Prima vengono chiamati al governo tutti e quindici i nobili e successivamente quelli del popolo. Il comandante delle guardie notturne un anno è dei nobili e l'altro del popolo. Vi sono otto catapani, dei quali quattro, due dei nobili e due del popolo, rimangono in carica dalle calende di settembre alla santa Pasqua; dal lunedì dopo Pasqua alla fine di agosto sono gli altri quattro, due dei nobili e due del popolo. In tutti gli uffici il popolo ha posti e persone uguali ai nobili, tranne che nel giudicato del baiulato, in cui la nobiltà ha due

⁵⁶ *Consuetudines Barenses*, Andrea, rubr. 15^a; Sparano, rubr. 2^a e 14^a.

⁵⁷ *Consuetudines Barenses*, Andrea, rubr. 15^a.

giudici ed il popolo uno; l'aver, su tre giudici, due della nobiltà non è piccola prerogativa per i nobili, poiché tali giudici presso i baiuli non sono come gli assessori presso il capitano, ma hanno giurisdizione uguale ai baiuli, poiché i baiuli non possono sentenziare né fare alcunché senza il loro intervento e gli atti che essi compissero da soli non avrebbero valore⁵⁸.

Nel commentare poi la consuetudine *Catapanum* della medesima rubrica succennata, il Massilla prosegue:

Nella città di Bari questo ufficio (del catapano) era stato importante, come udii (raccontare) da un defunto nobile nonagenario, Giovanni de Effrem, il quale affermava di aver udito dai suoi antenati, i quali asserivano di aver udito da altri loro predecessori, che i predetti catapani amministravano la giustizia e costituivano la curia dei catapani. E quel vecchio mostrava il luogo della curia per sentito dire e questo si trovava vicino al castello, davanti allo stabile della curia. Nella città di Bari, oggi, i catapani sono coloro che attribuiscono il prezzo alle merci. Nella città era un importante ufficio e si chiamavano edili curuli. Vengono eletti nella città di Bari nel modo e nella forma detti al paragrafo precedente⁵⁹.

⁵⁸ *Sed ego audivi a senioribus quod non sunt multi anni quod nobiles vivebant penitus separati a populo et faciebant duas Universitates separatim hodie sunt etiam duae partes in unum tamen congregatae nam ad regimen civitatis singulis annis in die sancti Bartholomei Apostoli octavo Kalendas septembris eliguntur duo syndici unus de nobilibus et unus de populo triginta decuriones quindecim de nobilibus et quindecim de populo et isti omnes faciunt universitatem primo in regimine loquuntur omnes quindecim nobiles secundo loco loquuntur ipsi de populo prefectus vigilum uno anno est de nobilibus in alio est de populo, sunt octo catapani quorum quattuor duo de nobilibus et duo de populo presunt in officio a Kalendis Septembris usque ad Sanctam Pasca a pascale usque ad finem Augusti sunt alii quattuor duo de nobilibus et duo de populo in omnibus officiis populus habet equales voces et personas cum nobilibus preterquam in iudicatu baiulationis in eo nobilitas habet duos iudices populus unum et habere de tribus iudicibus duos de nobilibus non est parva prerogativa nobilium quia isti iudices pene baiulos non sunt sicut assessores penes capitaneum sed habent equalem iurisdictionem cum baiulis quod baiuli non possunt sententiare nec aliquid exequi sine interventu ipsorum et si secus fieret acta non valerent.*

⁵⁹ *In civitate Bari hoc officium fuerat magnum et audivi a quodam nobili nonagenario Joanne de Effrem qui dicebat audivisse a suis maioribus qui asserebant*

Molto preziosa e attendibile appare questa testimonianza del giureconsulto Vincenzo Massilla, il quale scrisse le cennate cose anteriormente al 1550 (anno in cui fu stampato il suo libro), assicurando di averle udite dal defunto nobile nonagenario Giovanni Effrem, il quale le aveva, a sua volta, apprese dai propri antenati, cui erano pervenute dai loro predecessori.

Si trattava, insomma, di ricordi piuttosto antichi, rivenienti dalla distanza di più secoli, onde si può ammettere, con giustificata certezza, che, tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, l'università barese era retta unicamente dalla nobiltà e dal popolo primario, con esclusione dei rimanenti ceti (*affidati, servi, aldi*), dei quali si è fatto dianzi cenno.

Le due classi, sottolinea il Massilla, avevano costituito in passato due separate università mentre ai suoi tempi, ossia verso la metà del Cinquecento, erano unite in un solo organismo. Era stato questo, va aggiunto, tutto merito di Isabella d'Aragona che, preso possesso del ducato di Bari nel 1501, si era prima di ogni altra cosa adoperata perché nobili e popolari dimenticassero i passati rancori e contrasti, nel supremo interesse della città. Nel ricordare il fatto, Giulio Petroni scrisse: *questi due maggiori ordini della cittadinanza, i quali due distinte università erano, ossia corpi, e reggenti la città per due sindaci con alterna vicenda, si mescolarono in una, che comuni avendo tutte prerogative ed onori, insieme il peculio municipale ed ogni altra pubblica bisogna amministrarono*⁶⁰.

L'università, così strutturata, era dunque amministrata dai sotto elencati ufficiali, dalle denominazioni un po' ricalcate sulla terminologia dell'antico municipio romano, i quali venivano eletti ogni anno nel giorno di S. Bartolomeo apostolo e rimanevano in carica dal 1° settembre al 31 agosto successivo, seguendo in ciò

audivisse ab aliis eorum maioribus et praedicti Catapani redebant ius et dicebatur curia Catapanorum et ostendebat ille senex locum curie ex auditu et erat prope castrum ante stabulum curie hodie Catapani in civitate Bari sunt ii qui dant assiam rebus venalibus in urbe erat magnum officium et dicebantur ediles curules eliguntur in civitate Bari modo et forma ut dixi supra § proximo.

⁶⁰ Giulio PETRONI, *op. cit.*, vol. I, p. 542.

il sistema bizantino, vigente allora nella nostra città:

2 sindaci	Uno della nobiltà e uno del popolo.
30 decurioni	Quindici della nobiltà e 15 del popolo, che governavano alternativamente, prima quelli della nobiltà e poi quelli del popolo.
1 mastrogiurato	Responsabile dell'ordine pubblico e, in particolare, della vigilanza notturna. Veniva eletto un anno dalla nobiltà e un anno dal popolo. Il Massilla lo chiama <i>prefectus vigilum</i> .
8 catapani	Fissavano i prezzi delle merci e appartenevano quattro alla nobiltà e quattro al popolo. Quattro di essi (due della nobiltà e due del popolo) esercitavano l'ufficio dal 1° settembre a Pasqua; i rimanenti quattro (due della nobiltà e due del popolo) rimanevano in funzione dal lunedì di Pasqua alla fine di agosto. Il Massilla li chiama <i>ediles curules</i> . L'ufficio di catapano durò a Bari fino al 1615, anno in cui, per vari inconvenienti verificatisi, venne abolito con decreto del Marchese di Spinazzola, D. Francesco Pignatelli, luogotenente generale del Viceré nelle province di Bari ed Otranto ⁶¹ .
3 giudici	Due della nobiltà e uno del popolo, che assistevano il baiulo, il quale non poteva compiere alcun atto senza la loro presenza ed assistenza.
1 baiulo o baglivo	Giudice civile, assistito da assessori, il quale nulla aveva in comune, tranne il nome, con l'ufficio di baiulo delle epoche normanna e sveva.
1 capitano	Era il rappresentante diretto del re o del feudatario e costituiva il vertice della gerarchia civile cittadina. Autorizzava e controllava le elezioni, presie-

⁶¹ Francesco BONAZZI, *op. cit.*, p. 4.

deva le riunioni del parlamento cittadino, riceveva il giuramento dei vari ufficiali, ecc.

Aveva anche funzioni giurisdizionali e, sia pure entro i limiti della sua competenza, aveva facoltà di emettere bandi, che perdevano efficacia appena egli cessava dalla carica.

A cominciare dal XVI secolo, si chiamò *governatore*.

1 mastrodatti

Una sorta di cancelliere, segretario o ufficiale giudiziario, che assisteva il capitano nella sua funzione di giudice.

c)- Statuti

La prima variazione a questo ordinamento, desunto dai *Commentarii* di Vincenzo Massilla e vigente all'inizio del Cinquecento, consistette in una capitolazione concessa il 17 febbraio 1559 dal Reggente di Villanova, la quale modificò il precedente ordinamento nei seguenti punti:

La città era retta da un consiglio di 24 membri: 12 *gentiluomini* e 12 *cittadini*, i quali si rinnovavano annualmente per metà, cominciando dai più anziani nella carica e facendo in modo che ognuno rimanesse in carica per almeno due anni.

Il rinnovo avveniva il 24 di agosto: ciascuno dei 6 *gentiluomini* e dei 6 *cittadini* uscenti designava due nomi di successori. In caso di loro assenza, la designazione veniva fatta da tutti i componenti del rispettivo ceto. I 24 nomi così proposti venivano votati per ballottaggio dall'intero consiglio e rimanevano eletti coloro che riportavano il maggior numero di voti.

Fra i 24 consiglieri venivano sorteggiati, ogni due mesi, 2 *priori* o *eletti* fra i gentiluomini e altrettanti fra i cittadini. Costoro davano esecuzione, insieme ai sindaci, alle determinazioni del consiglio.

Il 24 agosto di ogni anno venivano eletti pure 2 *sindaci*, uno fra i gentiluomini e uno fra i cittadini, che erano posti in ballottaggio, facendo cadere la scelta su quelli che riportavano il maggior numero di voti.

Nello stesso giorno, veniva eletto il *mastrogiurato*, che toccava un anno ai gentiluomini e un anno ai cittadini. Il ceto cui com-

peteva la elezione designava due nomi, che venivano posti in ballottaggio.

Il consiglio si riuniva nella residenza del capitano e le votazioni avevano inizio dal nobile o dottore di più antica data.

Partecipavano alle seduta solo gli *ordinati*, in numero non inferiore a 16, esclusa la possibilità di farvi intervenire membri *soprannumerari*. Trattandosi di questioni importanti, potevano essere convocate altre persone, la cui presenza fosse ritenuta necessaria.

La convocazione era curata dal mastrogiurato mediante il suono della campana. Gli assenti incorrevano nella pena di 2 tari, che andavano uno a favore dell'università e uno del capitano.

Il successivo 8 aprile del 1559, lo stesso Reggente di Villanova modificò la precedente capitolazione nei seguenti termini:

Il numero dei consiglieri fu elevato da 24 a 30, fermo restando il sistema di elezione. Nel caso non se ne trovassero 30, potevano rimanere 24, ma per la legalità delle adunanze si richiedevano non meno di 20 presenti. Il suocero e il genero non erano compatibili nel medesimo consesso.

Fu confermata, per i sindaci, la provvisione di 18 ducati e fu fissata in 7 carlini la diaria per le trasferte fuori città.

Venne confermata pure la provvisione di 300 ducati a favore del capitano.

Lo statuto dell'università barese subì successivamente le seguenti altre modifiche:

Capitolazione fatta dai cittadini con l'intervento del Regio Auditore e Commissario Sig. Giovanni Martinez e approvata dal Viceré in data 7 dicembre 1564.

Capitolazione compilata il 3 settembre 1570 per ordine del Viceré dal regio Commissario Livio Margarita.

Modificazioni apportate con decreto vicereale del 18 marzo 1571.

Integrazione disposta con decreto del R. Commissario di Rendizione D. Scipione Guadagnoli in data 6 marzo 1589.

Cedula reale di Carlo VI d'Austria, rilasciata in Barcellona il 1° giugno 1710, con cui si permise ai nobili di potersi riunire per

la elezione dei loro ufficiali e per le nuove aggregazioni senza l'intervento della piazza del popolo primario, cui venne accordata la stessa facoltà.

Statuto formato dalla R. Camera di S. Chiara per il nuovo governo della città di Bari, in esecuzione del real dispaccio del 17 giugno 1797, che entrò in vigore il 1° aprile 1798.

Con la fine dell'età moderna, la cui durata gli studiosi hanno, per la maggior parte, convenzionalmente fissata dalla fine del XV secolo (in concomitanza della scoperta dell'America) alla fine del XVIII (più o meno intorno al 1789, anno d'inizio della Rivoluzione francese), termina la sintetica esposizione delle vicende relative all'origine e all'evoluzione dell'istituto comunale barese, enunciata nel titolo.